

Riforme, si torna a trattare sul modello ispano-tedesco

● Il Pdl corregge in extremis il presidenzialismo: si erano dimenticati il Csm ● Il Pd fa muro. E dietro le quinte gli sherpa riprendono il lavoro su un proporzionale un po' più "spagnolo"

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il presidenzialismo in salsa Pdl continua ad ostacolare il cammino verso le riforme possibili di qui alla fine della legislatura: la nuova legge elettorale e la riduzione del numero dei parlamentari.

In casa Pdl ormai un unico tema sembra in grado di ricompattare la truppa in preda alle convulsioni: quegli emendamenti sulla riforma alla francese, con l'elezione diretta del Capo dello Stato, che sono stati presentati a palazzo Madama e dovrebbero essere votati entro giovedì. Sempre che già oggi non si arrivi alla decisione di un ritorno in commissione Affari costituzionali, visto che Alfano & C., con il loro pacchetto di modifiche, riscrivono ben 13 articoli, delicatissimi, della Costituzione. Ieri, poche ore prima della chiusura del termine per la presentazione degli emendamenti, i pidellini si sono ricordati di piccolo particolare: e cioè che con l'elezione diretta il presidente della Repubblica, che assume un ruolo politico di primissimo piano e presiede il Consiglio dei ministri, non può più presiedere il Consiglio superiore della Magistratura.

Detto fatto, gli esperti pidellini guidati da Quagliariello e Calderisi hanno tirato fuori dal cassetto un sesto emendamento che rimedia all'errore marchiano e affida la guida del Csm al primo presidente della corte di Cassazione. Una correzione in corsa che la dice lunga sull'improvvisazione dell'operazione, e sui rischi di una modifica così radicale della Costituzione affidata a un collage di emendamenti. E infatti anche il Pdl è perfettamente consapevole che, salvo un imprevisto e improbabile "soccorso verde" dei senatori leghisti, quelle modifiche finiranno negli archivi di palazzo Madama. Intanto la discussione sulle riforme possibili va avanti, anche se riservatamente.

Il tavolo degli sherpa, con dentro il Pd Violante e lo stesso Quagliariello, non è ancora stato convocato, in attesa del voto che chiuda il capitolo presidenzialismo. Ma, riservatamente, i cosiddetti sherpa continuano a dialogare. L'ipotesi sul tavolo è sempre una riforma della legge elettorale sul modello ispano-tedesco, con la metà dei parlamentari eletti in collegi uninominali, soglia di sbarramento al 5% e un premio di seggi per il partito (o la coalizione) vincente. La novità è che la nuova bozza sarà più spagnola e meno tedesca: cioè con un numero maggiore di circoscrizioni, almeno 40, e dunque un numero ridotto di eletti per ogni circoscrizione. Il che significa un vantaggio per i partiti maggiori, un disincentivo alla frammentazione e un rapporto più diretto tra gli eletti e il territorio.

Alfano e Bersani si sono dati tre settimane di tempo per arrivare a un accordo. Tolta questa settimana, a causa della resistenza del Pdl sul presidenzialismo, restano più o meno 15 giorni. Tempi strettissimi, dunque, ma non impossibili, visti anche i ripetuti richiami del Quirinale che ieri sono stati rilanciati dai presidenti delle Camere.

I vertici del Pd sul no al presidenzialismo (anche se con una legge elettorale

...

Entro la settimana il voto in Senato sugli emendamenti alle modifiche costituzionali

...

Alfano sa di non poter bloccare ogni riforma Fini e Schifani rilanciano il monito del Colle



Il voto in un seggio di Cagliari FOTO DI GIUSEPPE UNGARI / ANSA

a doppio turno come contrappeso offerto dal Pdl) restano fermissimi. «Un diversivo del centrodestra per non fare la riforma elettorale», ha ribadito ieri Rosy Bindi. Ai piani alti del Nazareno, sono già pronti a rinunciare alla legge elettorale a doppio turno. E per questo si continua a trattare sull'ipotesi spagnola. E Violante, per ammorbidire gli interlocutori, rilancia la sua proposta di un referendum sulla forma di governo: «Approviamo subito una modifica costituzionale che introduca il referendum consultivo e consenta di far decidere gli italiani, dopo le elezioni, tra parlamentarismo e presidenzialismo».

Un'offerta che potrebbe tentare i pidellini. Alfano, dal canto suo, sa di non poter affondare tutto il percorso delle riforme, e ha ribadito in tutte le lingue di non voler tornare alle urne con il Porcellum. Dunque la strada è una sola, riforma spagnola e taglio del numero dei parlamentari, 508 deputati e 254 senatori. Di ritorno al Mattarellum, come continua a proporre l'Idv, Pd e Pdl non vogliono neppure sentir parlare.

Acea in vendita A Roma la destra aggredisce l'opposizione

Dopo giorni di tensioni e proteste, è finita in rissa, ieri, la discussione nell'assemblea capitolina sulla vendita del 21% di Acea, la società che gestisce il servizio idrico romano. Quando il presidente del consiglio Marco Pomarici ha aperto la votazione, alcuni consiglieri di opposizione si sono avvicinati al suo scranno, mentre i rappresentanti dei movimenti per l'acqua pubblica hanno scavalcato le recinzioni scagliandosi verso i banchi della maggioranza, con cori contro il centrodestra. Ne è nata una rissa in cui sono volati anche schiaffi. Sospesa la seduta e ripresa nel pomeriggio, il Pdl ha fatto passare il rinvio che cercava: gli ordini del giorno presentati contro la delibera per la vendita delle quote Acea si discuteranno dopo l'approvazione del bilancio 2012, a fine mese, in quanto (secondo la destra) «strumentali». Una giornata difficilissima conclusa con un formale scambio di accuse tra opposizione e maggioranza, con il Pd capitolino che denuncia l'aggressione fisica «di tipo squadrista da parte di esponenti del Pdl nei confronti di consiglieri di minoranza». A documentarla, il video della seduta in cui «si vede il consigliere Mollicone che strattona con violenza il presidente del Pd, Umberto Marroni, ferito a un braccio, il consigliere Santori che aggredisce i cittadini e fatto ancora più grave, il capo segreteria del sindaco di Roma Antonio Lucarelli che fa uno sgambetto a una cittadina». E mentre il centrodestra contesta una «sinistra violenta», piovono dichiarazioni di solidarietà al Pd capitolino, insieme alla richiesta rivolta ad Alemanno di ritirare la delibera sulla privatizzazione dell'acqua.

PAROLE POVERE

Grillo, Mussolini e il Financial Times

TONI JOY

«Sono stato paragonato a Mussolini: per me è un oltraggio»: Grillo, cioè, sostiene che lui non somiglia al Duce. Il capo dei 5 stelle contesta il Financial Times che ha adottato un editoriale di Beppe Severgnini in cui veniva adombrato l'«oltraggioso» accostamento. Tuttavia, la situazione è singolare: a nessuno di noi è capitato di essere costretto a difendersi pubblicamente dall'accusa di ricordare un nefasto dittatore. A Grillo sì. E come ha reagito? Come rispose Berlusconi quando Merkel e Sarkozy - due amici, secondo lui - sorrisero della sua statura politica di fronte alle telecamere. Berlusconi sostenne che era stata offesa l'Italia. A noi, che avevamo da troppo tempo finito le cartucce dell'ironia nei confronti dell'allora premier, non

sembrava. Seguendo lo stesso angolo di scarroccio, Grillo ha lamentato che il paragone sia, in sostanza, un «deliberato attacco al Movimento democratico che io rappresento». Ecco: non «rappresenta» ma comanda e gli altri obbediscono, costringe i militanti a penose marce indietro, censura le obiezioni, espelle chi non gli garba, bolla il Movimento quando si azzarda a reclutare chi non gli piace, predica la fine del «parlamentarismo», la morte dei partiti, si fa indottrinare da un venditore di sistemi di controllo di massa sul web mentre si dichiara unico titolare del «marchio». E il colpevole sarebbe Severgnini, cioè noi, ogni volta che rimettiamo assieme i pezzi di questo nuovo che avanza. Eia eia.

Pdl, le primarie sono già un caos Aspettando la benedizione del Cav

SUSANNA TURCO
ROMA

Di questo passo, presto arriverà anche Daniele Capezzone. «Il Pdl deve puntare sul software del cambiamento, può connotarsi come il motore dell'innovazione liberale», ha già fatto sapere l'ex enfant prodige radicale, da tempo fulgido portavoce del partito di via dell'Umiltà, come a dare un segno di vita. Che si tratti di una pre-autocandidatura? Dopotutto, Capezzone è anche giovane, non sarebbe di troppo. Tanto più che, nello spazio di poco, l'idea di celebrare le primarie nel centrodestra - da risorsa per superare le divisioni - è diventata la

metafora perfetta del Pdl al collasso: un vestito di arlecchino del quale ciascuno s'affanna a interpretare un colore, ma senza che nessuno sappia a quale quadrato di stoffa corrisponda il berlusconismo che fu. Quell'anima, del resto, oggi non si ritrova compiutamente in nessuna nuance, e tantomeno nell'insieme delle sfumature. Pare sia altrove, dove non si sa.

Così, a quattro giorni dall'annuncio, le versioni del Pdl impazzano. Tutte apocrife, tanto il Cavaliere ancora non ha scelto e chissà se sceglierà. Tutte convinte (via primarie) di poter incarnare il verbo, di poter riempire quel vuoto lasciato dal caro leader. C'è il partito neo-

democristiano alla Alfano, quello legittimo ma senza quid, tutto appelli ai moderati, e moderatissimi filocattolici, e rispettosissime puntualizzazioni («Tarantola e Gubitosi sono ottimi nomi, sul piano dei curricula nulla da obiettare»).

C'è il partito populista (quello col quid ma senza ubi consistam) urlato da Daniela Santanchè un po' Sarah Palin e un po' Grillo, che batte sull'«io l'Imu non lo pago» e salta tanto in lungo da arrivare a proporre Michele Santoro: «Alla Rai sarebbe stato meglio indicare lui». C'è il partito del predellino-animatore, stile Michaela Vittoria Brambilla e i suoi cani e gatti scodinzolanti, ma c'è anche il partito dei carini di Liberamen-

te. Sta scaldando i motori il partito della rivoluzione liberale mancata, quello per intendersi di Giorgio Stracquadanio, convinto della necessità di tornare a Reagan e Thatcher. È invece già annunciato il partito della Rivoluzione simifrancesca di Vittorio Sgarbi, l'ex fondatore del compianto Partito della Bellezza (2004, tempi più lievi): partirà il 14 luglio come «la presa della Bastiglia contro strutture obsolete, ridicole, di morti di sonno».

C'è poi il partito dei governatori, per ora capeggiato da Renata Polverini: «mai dire mai», ha confessato ieri la presidente del Lazio, subito prima di essere attaccata (come «simil Santanchè di sinistra, che sta a destra») dallo spin

...

Alfano, Santanchè, Sgarbi Stradacquano, Polverini, persino l'oscuro Bonocore È «tutti contro tutti»

doctor di Alemanno. Del resto il sindaco di Roma, non volendo confessare la tentazione di scendere in campo, si attesta per ora sulla furbissima schivata del «mi candido alle primarie del Pd», e tutti a ridere per la battuta. Giuliano Cazzola, per partecipare al dibattito, lamenta l'assenza di un esponente dell'area lib-lab e butta là i nomi di Brunetta e Sacconi. Risputa, tra le parole di Ignazio La Russa («tutti i candidati sono benvenuti»), persino Luciano Bonocore: il coordinatore del Pdl lo definisce un «outsider» ma sbaglia, perché Bonocore figura (e così fu citato da Berlusconi) come «uno dei fondatori del Pdl».

Appassisce così l'idea, in sé fragilina, che le primarie potessero essere per il Pdl solo uno spazio ordinato, l'occasione (rivoluzionaria) per dare ad Alfano legittimazione popolare e per rinnovare i vertici. Dice Sgarbi che «il Pdl è finito», ma questo è il sottopancia mentale di ciascun pidellino, impegnato in quelle che Cazzola chiama «primarie un po' per celia, un po' per non morire».